



TRANSEUROPA
EDIZIONI



Ettore Mo

**DIARIO
DALL'AFGHANISTAN**

Fotografie di Luigi Baldelli

Nota storica in appendice

TRANSEUROPA

MARGINI A FUOCO

Collana diretta da Marco Rovelli e Michele Vaccari

La collana si propone di raccontare un vissuto, un itinerario in luoghi che sfuggono al fuoco dello sguardo spettacolare, luoghi di margine, con un incedere tra il narrativo e il “teorico”.

Raccontare il mondo attraverso storie, mettendo in gioco anche uno sguardo teorico, e categorie del politico. Dunque, mettere a fuoco il mondo con uno sguardo singolare.

*Si ringrazia per la collaborazione e il patrocinio
l'organizzazione non governativa internazionale
Reporters sans frontières – Reporter senza frontiere
<http://rsfitalia.org/>*

**REPORTER
SENZA FRONTIERE**
PER LA LIBERTÀ DI INFORMAZIONE

© 2012 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT

© FOTO DI LUIGI BALDELLI/PARALLELOZERO

ISBN 9788875801687

COPERTINA: IDEA, PROGETTO GRAFICO

E RIELABORAZIONE FOTO DI FLORIANE POUILLOT

FOTO DI COPERTINA: LUIGI BALDELLI

II E III DI COPERTINA: DATTILOSCRITTO ORIGINALE DI ETTORE MO

Estate 1979

Quella del '79 fu per me un'estate laboriosa. Appena tornato dall'Iran dove si festeggiava il rientro a Teheran dell'Ayatollah Khomeini dopo un lungo esilio, partii quasi subito per l'Afghanistan, dove, al contrario, non c'era proprio nulla da festeggiare. Anzi, in quelle giornate di fine giugno, il frastuono non era affatto quello dei mortaretti ma dei fucili e delle cannonate. Era da poco cominciato il conflitto, tuttora in corso, tra gli uomini della Resistenza, i mujaidin, e l'esercito afgano fiancheggiato dalle divisioni sovietiche, enfaticamente definito «l'ultima guerra coloniale del secolo».

Ma per raggiungere l'Afghanistan occorreva far tappa a Peshawar – città di confine lungo i 2240 chilometri della frontiera pakistano-afghana – dove approdava inesorabilmente, giorno dopo giorno, la gran massa dei giornalisti occidentali. Altra possibilità, per quanti volessero seguire e raccontare la Jihad (la Guerra Santa), era di superare il confine con l'Unione Sovietica: ma per questo era indispensabile il visto da Mosca, non facile da ottenere.

Per tutti noi, Peshawar – la città tanto amata da Kipling – era diventata l'anticamera della guerra. Dopo il golpe dell'aprile '78 da parte di un gruppo di ufficiali filosovietici che aveva abbattuto il governo e instaurato un regime marxista, la guida del Paese era stata affidata a Nur Mohammad Taraki, uomo al vertice del Partito comunista afgano ed ex ambasciatore in URSS. Premesse che consentivano di considerare Kabul una succursale del Cremlino. Nella capitale, il palazzo presidenziale era circondato da decine di carri armati russi, mentre a Peshawar straripavano sui muri e per le strade le gigantografie del nuovo leader e padre della patria. Il cui potere era però vincolato e tenuto a freno da tremila “consiglieri” sovietici.

Comunque, se intendevi aprirti un varco dentro la nebulosa questione afgana, era questo il punto di partenza. Qui erano concentrate le sedi dei sei Partiti “ribelli” che nel marzo del 1980 si sarebbero fusi in una coalizione liturgicamente battezzata “Alleanza islamica per la liberazione dell'Afghanistan”.

Ne rimase fuori il settimo, lo Hezb-i-Islami che era il gruppo più aggressivo e probabilmente anche il più efficiente come struttura militare e che vantava un sacco di primati: «Siamo stati noi, dieci anni fa, a dare il via alla Rivoluzione, combattendo contro la monarchia e poi contro il dispotismo del Presidente Daud che vendeva il Paese all'Unione Sovietica» pontificava il suo leader, Gulbuddin Hekmatyar, raggelandomi nella mia posizione di prigioniero di guerra, annichilito sul tappeto a gambe incrociate,

la schiena contro la parete. «Siamo stati noi i primi a finire in carcere e a marcirvi, noi a piangere la prima vittima e il primo martire di questa guerra.»

Peshawar, quell'estate, era una postazione avanzata da cui sbirciare, col cannocchiale, cosa avvenisse oltre frontiera: una magra soddisfazione, dal momento che il vero obiettivo di ogni cronista parcheggiato in lista d'attesa era di conquistare la fiducia di questo o quel comandante delle "Sette Sorelle" (così erano stati leggiadramente definiti gli austeri gruppi dei mujaidin) per potersi assicurare un passaggio clandestino in zona di combattimento. Gli ufficiali venivano per lo più corteggiati al Bar dell'Intercontinental Hotel di Kabul, dove un angolo era riservato agli stranieri: i quali, non essendo soggetti alla Shari'a, la legge islamica, potevano rallegrare con generose sorsate di superalcolici serate piuttosto lunghe e monotone.

Difficile stabilire a questo punto in che misura il conflitto afgano abbia contribuito al deterioramento della situazione socio-economica di Peshawar: è comunque un fatto che, alla fine del '79, essa aveva raggiunto le dimensioni di un immenso alveare umano con una popolazione che nel giro di 6 anni era passata dai 400 mila a oltre un milione di abitanti, mentre attorno alla periferia urbana una fungaia di campo-profughi, sorti alla spicciolata, già ospitava circa 3 milioni di persone, arrivate fin lì dai luoghi d'origine in cerca di casa e di lavoro.

Questa tumultuosa città, dove militari e guerriglieri erano di casa e non di rado si scambiavano sorrisi (e forse

anche mazzette) alla “Chai khana”, un'accogliente sala da tè in via del cantastorie, pullulava allora di spie, contrabbandieri e spacciatori di droga: soprattutto per il traffico di eroina, fiorentissimo nella Regione, che aveva ormai assunto dimensioni planetarie.

Si trattava comunque di un commercio illecito su cui sarebbero dovute intervenire le autorità pakistane: ma da tempo il Governo di Islamabad non esercitava più alcun controllo sulle ribelli comunità tribali di confine e anche questa volta, ignorando il monito del Presidente Zia-ul-Haq che, mano sul Corano, si era scagliato con l'impeto di Savonarola contro «la produzione, lo smercio e il consumo dell'oppio», non mosse un dito.

Ugualmente incandescente, lungo la frontiera, l'argomento del traffico d'armi, visto che le guerre – sottolineava saggiamente Zia Khan Nassry, leader di un Movimento islamico, un mese dopo l'invasione sovietica – «non si vincono solo con le preghiere». Uomo impaziente e risoluto, Nassry aveva lanciato un appello a Sadat con la richiesta di «armi e istruttori militari», proponendogli anche di aumentare di un dollaro il prezzo del petrolio per finanziare la Resistenza afghana.

Una richiesta successiva, avanzata questa volta dal sommo capo Gulbuddin Hekmatyar, aveva avuto esito positivo: dall'Egitto arrivarono infatti grosse provviste di fucili AK-47 (fatti al Cairo su licenza sovietica) e cannoni anticarro, con la promessa che in seguito i benefattori dell'Umanità in genere e dell'Islam in particolare avrebbero provve-

duto a inviare scorte di SAM, i micidiali missili terra-aria. Il resto degli armamenti – apprendevo dagli amici-spie nella sala da tè – sarebbe stato acquistato con le somme ricavate quotidianamente dallo spaccio di hashish lungo la North West Frontier, in prossimità del Khyber Pass.

Per una volta nella mia vita, mi sentivo a posto con la coscienza: non avevo mai speso neanche uno scellino a sostegno dell'infausta guerra. Inoltre, la legge islamica era riuscita a convincermi che un uomo sarebbe riuscito a sopravvivere anche bevendo solo tè.

In realtà, fin dall'inizio delle ostilità i mujaidin avevano potuto contare su una modesta fornitura di armi che provenivano da Darra, un villaggio a 35 chilometri da Peshawar in direzione Nord Ovest, dove in una moltitudine di buie, anguste fucine a conduzione familiare si fabbricavano a ritmo serrato, giorno e notte, fucili kalashnikov, rivoltelle e pistole, alcune a imitazione di modelli occidentali tipo Beretta, mitraglie leggere e pesanti, Dashaka, lanciarazzi, cannoni Hawan e quant'altro occorresse alla Resistenza per fronteggiare uno degli eserciti più potenti del mondo.

C'era soprattutto odore di polvere da sparo, a Darra. Ogni tanto un uomo usciva dal negozio sotto i portici e premeva il grilletto del suo ordigno, sparando in aria, per provarne l'efficienza. Sbirciando all'interno delle minuscole abitazioni si poteva notare che, chini sul banco e col martello in mano, c'erano anche dei bambini: un tirocinio infantile che non avrebbe potuto avere altri sbocchi all'infuori della guerra.